

Il caso

Fuori dal mercato del lavoro la metà delle italiane

Un'italiana su due tra i 15 e i 64 anni resta fuori dal mercato del lavoro: per l'occupazione femminile l'Italia è penultima in classifica in Europa, seguita soltanto da Malta. È quanto emerge dalle statistiche elaborate da Eurostat, che nel 2009 ha registrato nel nostro paese il 48,9% generale di «inattività», termine sotto il quale vanno tanto lo studio quanto l'impegno dedicato alla cura della famiglia. Il dato medio nei 27 paesi della Ue è del 35,7%. L'approccio delle donne al lavoro in Italia migliora leggermente nella fascia tra i 25 ed i 54 anni, quando comunque restano fuori dal mondo del lavoro 35,5 italiane su cento, a fronte di una media generale del 22,1% (17,6% in Germania, 16,7% in Francia, 21,3% in Gran Bretagna, 17,2% in Olanda, 13,0 in Danimarca). Sempre secondo Eurostat, il 15,0% delle donne italiane nella stessa fascia d'età si dedica esclusivamente alla famiglia (10,1% la media europea). Solo a Malta sono di meno le donne interessate al lavoro esterno alla famiglia (51,1%).

OBAMA E IL FISCO

Nessuno sconto ai redditi più alti. È l'impegno di Obama per il 2012 dopo l'accordo con i Repubblicani. «Quando i tagli fiscali per i più ricchi saranno esauriti mi opporrò a una loro proroga».

nulla» perché anche se con gli Eurobond «copriamo il 40% (del debito, ndr), il restante 60% resta comunque sotto pressione».

CONFERMATO L'AUTO ALL'IRLANDA

Intanto i ministri delle Finanze hanno confermato gli aiuti per 85 miliardi all'Irlanda, ma il direttore del Fondo monetario internazionale, Dominique Strauss Kahn, ha ricordato che serve un soluzione complessiva perché «quello di trovare una soluzione diversa per ogni Stato non è l'approccio giusto». Sarà proprio questa soluzione complessiva il grattacapo che si troveranno sul tavolo il prossimo 16 e 17 dicembre i capi di Stato e di Governo dell'Ue, quando si incontreranno a Bruxelles per la due giorni di Consiglio europeo e dovranno decidere che fare del fondo salva-Stati creato per la Grecia e destinato a scadere nel 2013. ♦

L'ANALISI

Tiziano Treu
SENATORE PD

«Welfare: la sussidiarietà non sia strumentale»

Governo e Stato non scarichino l'onere sulle famiglie e la società civile
Urge collaborazione: ci sono buone pratiche ma i tagli rischiano di vanificarle

Non c'è dubbio che il welfare deve cambiare. Deve diventare universale, più inclusivo: oggi protegge poco i più deboli, precari, famiglie povere, bambini. Deve dare stimolo alle capacità delle persone e non indulgere all'assistenzialismo. Non può più essere statalistico e burocratico, ma deve dare spazio alle iniziative della società attiva e delle comunità locali.

Per questo si parla di welfare sussidiario e comunitario. Noi ci crediamo; ma occorre chiarire il senso del richiamo alla sussidiarietà. La sussidiarietà non può essere invocata per scaricare le responsabilità del governo e dello Stato sulla società civile, né tanto meno sulla famiglia come ammortizzatore sociale. Non deve essere un alibi per tagliare il welfare facendone pagare i costi alle famiglie, come invece traspare dai libri bianchi e verdi di questo governo. Lo stesso uso strumentale della sussidiarietà viene proposto ora nella bozza di Statuto dei lavori preparata dal Ministro.

La sussidiarietà richiede di valorizzare l'autonomia e la capacità delle persone e delle famiglie in modo tale che possano contribuire al benessere comune. Le capacità delle persone e le associazioni della società civile sono decisive per integrare il welfare: che non può poggiare solo sulle iniziative pubbliche, né centrali e neppure decentrate.

Funzioni così complesse richiedono una collaborazione vera fra istituzioni e società civile. Ma lo Stato non può esimersi dal sostenere con regole e con risorse adeguate gli attori e le funzioni del welfare comunitario. Non, dunque, tagliare le risorse pubbliche ma riallocarle meglio anche in capo agli attori sociali. In sostanza, come ha detto Bersani al Forum del Pd sulla famiglia Stato e società devono darsi una mano per fronteggiare insieme le nuove esigenze di welfare delle persone e delle famiglie. Ciò è

particolarmente urgente oggi, di fronte alla pressione della crisi economica, che sta mettendo a rischio fasce crescenti di popolazione, anche del ceto medio (sono oltre 11 milioni gli italiani a rischio di povertà).

Le forme di collaborazione fra pubblico e privato possono essere diverse, come testimoniano tante buone pratiche esistenti nei territori, in materia di sanità, di servizi, di assistenza e di cura. Queste esperienze rischiano di andare perse, se continua la politica dei tagli alle risorse pubbliche, nazionali e locali.

Le politiche sociali hanno subito tagli più che lineari, cioè maggiori della media (da 2540 milioni di euro del 2008 a 349 per il 2011, e a 271 per il 2013), nonostante la spesa sociale in Italia sia minore di quella di altri paesi europei.

Un esempio di pratiche positive

L'esempio statunitense

Negli Usa è stato costituito un fondo per finanziare politiche sociali innovative con contributi sia pubblici che di associazioni no profit

viene dalle recenti iniziative avviate dall'amministrazione Obama in questa materia. La più importante è la costituzione di un fondo per la innovazione sociale (SIF), che ha il compito di finanziare politiche sociali innovative con un contributo pubblico che è accompagnato da un analogo finanziamento di associazioni o fondazioni non profit.

La dotazione iniziale (federale) è modesta (50 milioni di dollari) perché si vuole valutare bene le sperimentazioni di questa partnership. Le vere innovazioni sociali si affermano lentamente. Ma l'intenzione di Obama è di diffondere l'iniziativa nelle varie aree dell'amministrazione.

Ogni agenzia governativa dovrebbe essere coinvolta e destinare a tal fine una quota stabile del proprio budget: il Center for American progress, un think tank vicino ad Obama, propone una quota dell'1% annuo.

L'obiettivo non è solo quello di estendere gli interventi di welfare, ma di arricchirne i contenuti, coinvolgendo la creatività e le capacità innovative della società. In questo si vuole superare la pratica delle esternalizzazioni di funzioni di welfare dal pubblico al privato, che si sono diffuse anche da noi sotto la pressione dei costi, e che si sono concentrate sui tagli delle risorse, spesso senza alcuna garanzia della qualità del servizio. La qualità degli interventi dipenderà dalla capacità delle parti di scegliere progetti innovativi e di monitorarne insieme l'andamento.

Questa è l'indicazione che proviene anche dalle nostre migliori esperienze di collaborazione fra pubblico e privato, presente nei vari territori (da Trento in giù). Anche esse vivono della inventiva di gruppi e associazioni della società civile che sono diventati veri e propri imprenditori sociali. La domanda di welfare non è solo cresciuta nella quantità, ma richiede interventi più personalizzati. E più attenti alle diverse condizioni e bisogni dei cittadini. Per questo le innovazioni sociali sono necessarie. Ma esse non possono essere abbandonate a se stesse, come sta accadendo a seguito dei tagli delle risorse e della mancanza di politiche nazionali che definiscano un quadro di insieme utile a valorizzare le iniziative locali. In assenza di tale quadro e di risorse adeguate, le iniziative locali, anche le più innovative, rischiano di restare isolate, poco utili alla comunità nazionale e di non riuscire a coprire proprio le situazioni di maggior bisogno. ♦